

Demone dissennato, con gilet sdrucito.

Chi è l'avvocato

Eduardo Di Giovanni

di franco marrone

Quando ho saputo dell'arresto di Eduardo Di Giovanni, mi sono ricordato delle sue poesie. Ci deve essere un nesso stretto tra i *nobiliti e dissennati* don Chiosciotte da lui descritti e il suo «cooperare» nelle apologie dei crimini e nelle istigazioni alle insurrezioni armate contro i poteri dello Stato.

Di Giovanni l'ho conosciuto prima come poeta, (*giocogliere di parole*), autore premiato di *un discorso difficile*, una specie di diario in versi presentato da Mario Pomilio e pubblicato nel 1963, che contiene tra l'altro il suo autoritratto che gli calza a pennello.

Ho il nome di un santo re
di razza germanica
me lo immagino grande, imponente,
rossiccio di barba e di capelli,
in pace cacciatore e in guerra
paladino di Santa Religione,
terrore degli infedeli
Io sono esile e bruno,
non amo la caccia e la guerra,
sono amico di molti infedeli

Forse perché sono lunghi i discorsi / brevi le confidenze, Di Giovanni è tanto pudico nel parlare del suo essere poeta (non so neppure se ha continuato a scrivere), quanto inarrestabile conversatore di questioni politiche, giuridiche, filosofiche.

Uomo dalle doppie radici, siracusana e romana, letteraria e giuridica. Si stava affermando come avvocato nel settore della cinematografia (notoriamente redditizio) lavorando in un modernissimo studio specializzato al Circo Massimo, dirimpetto al palazzo della Fao, ma la coerenza con le sue idee politiche, lo indusse a rifugiarsi in via Taro, nello studio di avvocato di suo nonno Eduardo primo, membro dell'Assemblea Costituente, allora già ultranovantenne, sordo come una campana che sorrideva continuamente con la sua bocca sdentata quando veniva presentato ai compagni che si susseguivano nel suo studio, sino a che Eduardo secondo non gli faceva cenno di ritirarsi.

Di quell'epoca è rimasto a Eduardo il gusto di vestire col gilet, qualche volta sdrucito; per il resto mutò completamente vita sommerso da una marea di compagni che si recavano da lui per farsi difendere nei processi penali che, a partire dal 1968, cominciavano a fioccare su studenti, operai, intellettuali che iniziavano a praticare in massa la democrazia nel nostro paese e che dovettero perciò subire l'impatto con il fitto reticolato di norme fasciste del nostro codice penale.

Era un'epoca nella quale servirsi del compagno avvocato significava anche che non c'era bisogno di pagare

Il trasferimento allo studio di via Taro ha significato mutare modello di vita: è stata la svolta a uno dei bivi dai quali è scandita la sua vita. Forse il bivio più importante, da lui già intuito nella sua più bella poesia del 1963

Molti ho avuto compagni di strada nel lungo cammino che ho fatto su tante strade che ho preso e che tristezza ai bivi lasciarci Insieme andavamo e insieme credevamo d'andare per sempre E' lunga la strada, pensavamo, lunga tutta una vita;

e invece veniva il congedo a questo o a quel crocevia Restava un discorso interrotto che è sempre da continuare

Ora con altri compagni faccio una strada nuova ma incroci ci sono sempre a cui ci possiamo incontrare.

I legami che il rapporto insieme professionale e politico gli impone con numerosissimi compagni, gli consentono di trovarsi in una posizione privilegiata per osservare quanto accadeva negli anni della strategia della tensione.

A Milano difende i coniugi Corradini, accusati di vari attentati e ci racconta della Zublema, una mitomane usata dalla polizia per accusare i due anarchici.

Quasi non gli crediamo, ma poi in Corte di Assise si scopre che è proprio così e i Corradini vengono assolti.

Poi collabora con i compagni che indagarono sulla strage di Milano del dicembre 1969 e scrissero la *Strage di stato* — controinchiesta — l'opera che cominciò a dare risposte credibili agli interrogativi che tutto il paese si poneva sulle ragioni politiche della strage. Come difensore di alcuni degli imputati, anarchici, seguì passo passo, ora per ora, lo spezzone romano dell'istruttoria, tentando di spostare l'attenzione degli inquirenti dagli anarchici verso i neo-fascisti e le complicità dei settori interni all'apparato statale, ma invano. Dovette aspettare l'istruttoria di Stiz a Treviso e quella di Fiasconaro-Alessandrini-D'Ambrosio a Milano, per sapere che non aveva lavorato inutilmente in sede giudiziaria (nel paese, per fortuna, la tesi che la strage era di stato era passata molto prima). Da allora non vi è stato processo di qualche rilievo contro la sinistra, in qualunque città della penisola, che non lo abbia visto partecipare.

Poi, quando sono cominciati i processi ai membri delle Br, è diventato il loro avvocato difensore. Ha tenuto fede al suo motto: *sono amico di molti infedeli*.

Oggi il procuratore generale della Corte d'Assise di Palermo mette in discussione l'innocenza di Valpreda e ne chiede la condanna all'ergastolo: contestualmente viene arrestato l'avvocato Eduardo Di Giovanni, insieme a tutto il Comitato di redazione di una rivista, per avere pubblicato materiale ideologico. L'arretramento complessivo della sinistra, messo in luce anche dalla debole reazione al black out, non riesce a mantenere in piedi neppure l'argine della tutela della libertà personale di chi vuole consentire ad altri l'esercizio concreto del diritto costituzionale di manifestare liberamente il proprio pensiero, garantito per tutti dall'art. 21 della Costituzione. Con il corollario non irrilevante che la vendita del volume sta toccando livelli non immaginabili prima dell'insperato (per le Br) contributo degli inquirenti romani.